

Lo scontro a Washington Nonostante i ripetuti attacchi della Casa Bianca, il Presidente Jerome Powell non si dimetterà

FED, UN POTERE NON RICATTABILE

di Mario Platero

Su un punto tutti concordano: l'incontro dell'altra sera nei cantieri dei lavori in corso alla sede della Federal Reserve a Washington tra Donald Trump e il presidente della Fed Jerome Powell, entrambi con caschetti protettivi bianchi, e discutere di preventivi di spesa per le riparazioni, aveva un che di surreale. Anche perché nella determinazione con cui Trump vorrebbe liberarsi di Powell, in questo caso cattiva gestione di spesa, c'è una componente autodistruttiva. Immaginiamo la reazione dei mercati a un annuncio della Casa Bianca di decapitazione immediata del nume tutelare del Sancta Sanctorum del capitalismo americano. A fronte di una certezza che il successore prescelto dal presidente ridurrà a zero i tassi a breve — e ci sono già tre candidati — avremo un balzo in avanti vertiginoso dei tassi a lunga, accompagnato da una caduta verticale dei valori Borsa, da una caduta ulteriore del dollaro, da una possibile crisi di liquidità e da problemi seri per il sistema bancario americano. Questo quadro i principali banchieri americani, da Jamie Dimon di JP Morgan a David Salomon di Goldman Sachs, lo hanno già presentato al presidente durante visite alla Casa Bianca, pronosticando una crisi tipo quella indotta dagli annunci di tariffe stellari, moltiplicata per dieci. Eppure Trump insiste. Dopo aver capito che non può licenziare la sua nemesi Powell per questioni di «policy», ha deciso di ricorrere alla «giusta causa», prendendo lo spunto dalla Sezione 10 dell'atto costitutivo della Fed che prevede una destituzione per cattiva gestione, malafede, inefficienza o inadempienza dei propri doveri. In quel caso il Congresso repubblicano (che già aveva flirtato con la malaugurata idea di limitare l'autonomia della Fed), potrebbe intervenire e confermare il licenziamento del presidente della Fed su raccomandazione dell'esecutivo. È chiaro che si tratterebbe di un pretesto politico. Powell ha già spiegato il perché dell'aumento dei costi: gli ultimi lavori risalgono a 95 anni fa, c'è da depurare amianto e altri detriti tossici trovati nel terreno sottostante e altre migliorie erano già state cancellate. Ma Trump insiste: tirando fuori il suo foglietto dal taschino afferma, senza preavviso, che i preventivi della Fed, esplosivi da anni, erano di nuovo saliti da 2,7 miliardi di dollari a 3,1 miliardi di dollari! Powell scuote il capo. Inforcata gli occhiali smentisce il presidente dicendo che quel costo aggiuntivo di cui parlava si riferiva a un'altra palazzina i cui lavori sono finiti cinque anni fa! Trump non ha obiettato e non ci ha fatto una bella figura. Ma il rischio — o l'intimidazione — restano. E dunque

dobbiamo chiederci, cosa succederà se Trump dovesse procedere davvero con il licenziamento di Powell? A parte i mercati, di cui si diceva prima, si scatenerà una crisi istituzionale senza precedenti per questo Paese, che vedrà schierati su campi opposti Congresso, magistratura, imprenditori, teorici del Mago accompagnati dall'immane Bannon, moderati repubblicani e democratici della sinistra come Elizabeth Warren. Di certo la visita di Trump alla Fed, usata anche per esercitare pressioni per ridurre i tassi a breve già la settimana prossima, all'incontro del Federal Open Market Committee (Comitato monetario) non avrà alcun effetto. La Fed lascerà i tassi invariati, anche per aspettare i risultati dei negoziati commerciali. Ma quel che conta di più e che Powell ha detto e ridetto, è che non se ne andrà mai prima della scadenza del mandato, a maggio dell'anno prossimo. E c'è da credergli: è inverosimile che i tribunali, se consultati, emetteranno un verdetto prima del maggio '26. Non solo, la Fed non è ricattabile come altre istituzioni americane (vedi università) ha risorse autonome, una sede di sua proprietà e persino una sua polizia pronta a tutto. E dunque dotata di quei poteri privilegiati che la rendono immune a fronte del bullismo di Trump, cosa che non succede spesso.

Un altro che resisterà all'amministrazione, se davvero ci sarà una causa da 10 miliardi di dollari per le rivelazioni del WSJ sullo scandalo Epstein/Trump, è Rupert Murdoch: davanti a una possibile causa da 10 miliardi di dollari non cederà mai, perché ha le spalle larghe e può permetterselo. Non è successo lo stesso con la Columbia University: ha visto i suoi fondi pubblici restaurati solo dopo aver accettato di pagare una multa di 200 milioni di dollari. O con Shari Redstone, proprietaria di Paramount, che ha ottenuto ieri notte l'ok della FCC alla fusione da 8 miliardi di dollari con Skydance, dopo aver accettato di pagare a Trump 20 milioni di dollari. Powell è un osso duro, e i suoi possibili successori, Kevin Hassett, uno dei più vicini consulenti economici del presidente e Kevin Warsh, già membro del consiglio della Fed. E Scott Bessent, attuale segretario al Tesoro? Nel calderone c'è anche lui. Ma nessuno della stoffa e della tempra di Powell.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

